

La riflessione

L'ipocrisia della politica che non decide sul fine vita

Eugenio Mazzarella

Lascia l'amaro in bocca l'ultima polemica sulla difficoltà in Italia a "morire in pace" quando non è più possibile andare avanti, quando la vita si è fatta intollerabile. E la morte diventa un miraggio inaccessibile vietato dalla

mancanza di pietà di un approccio legalistico, senza il coraggio della pietà, armato per altro da tecnologie mediche che consentono di andar ben oltre l'accanimento terapeutico. Sul terreno che di saggezza medica ed umana ha poco: quello della distanza.

L'IPOCRISIA DELLA POLITICA CHE NON DECIDE SUL FINE VITA

Di una lotta di principio contro la morte, esercitata su un corpo che si è fatto invivibile alla stessa vita di chi lo vive, in cui sei murato cosciente e te ne vuoi solo andare. Polemica che è nata dall'accusa di ipocrisia dello Stato e della società italiana da parte della famiglia dell'ex presidente della Regione Emilia, Nicola La Forgia, che ha dovuto patire alle condizioni date della legge per potersene andare, evidentemente non in pace.

È solo l'ultimo caso, dopo quello di dj Fabo, e di Mario, tetraplegico marchigiano da dieci anni che forse riuscirà a morire a casa sua. La Asur della Regione Marche - sulla scia della sentenza che ha mandato assolto Marco Cappato che aveva "aiutato" a morire Fabo - ha fatto coraggiosamente proprie le più che sensate argomentazioni della Corte costituzionale sulle condizioni di non punibilità di chi si presta a fornire assistenza ad una volontà di suicidio in condizioni di irreversibile, insostenibile sofferenza. Mesi fa, è stato confortante ascoltarlo come con serena determinazione spiegava al Tg la sua decisione e il giudizio sulla "sua" vita alla quale avrebbe "potuto" finalmente mettere fine. Consapevole di aver fatto una "cosa grande", aperto una strada. Questo per dire che la società italiana non è ipocrita, non è sorda e cieca, e tra istanze istituzionali e esercizio privato della pietà, si muove; sa di cosa si tratta.

L'ipocrisia non sta neanche nella non ammissione del referendum sull'eutanasia, materia troppo delicata e impropria per essere gestita con l'istituto referendario.

L'ipocrisia è della politica che sulla giustizia e sull'eutanasia non decide, per lucrare meschini, e forse solo presunti, dividendi elettorali di nicchia, ideologici o di interesse. Tutto questo pesa sul tema dei diritti del nostro Paese. E sul diritto a morire sono mature le condizioni per sciogliere, in modo accettabile nella norma, il dilemma, che ha ragioni sostanziali, tra l'indisponibilità "individuale" e persino "sociale", se si va a fondo del tabù del sangue, della vita in quanto tale. Indisponibilità oggi sancita nella positività storicamente configuratasi dei "diritti umani" come ciò che "naturalmente" ogni vita riconosce a sé stessa e che è richiesto di farsi diritto sancito condiviso di tutti. Dall'altro lato, è in gioco il valore dell'autonomia individuale, la cui scoperta e la cui enfasi ha storicamente "costruito" la possibilità stessa in discorso dei "diritti umani". Come rispettare questi valori in gioco, senza ledere l'equilibrio funzionale della saputa appartenenza dell'individualità umana alla totalità organica e culturale (la specie, il gruppo, la comunità) cui appartiene e che però, proprio perché "sa" questa appartenenza, se ne distingue e gestisce, e chiede di gestire individualmente,

questa distinzione?

Un equilibrio delicatissimo a legiferare, e tanto più delicato in una società sempre più esposta a camminare sul filo eutanastico del principio di prestazione in ogni ambito della vita. Ma che si può affrontare se, per dire di un solo punto nodale, del progetto di legge in discussione si lasci cadere la distinzione formalistica tra "suicidio medicalmente assistito" (non punibile) e "omicidio del consenziente" (che resta reato), che quando è esercizio di pietà vuol dire solo prestare le mani a chi non le ha per uccidersi. In morale, è la fattispecie classica del colpo di grazia sul campo di battaglia. Oggi, quell'atto di pietà in guerra, le tecnologie biomediche lo trasferiscono sempre più spesso dal fango delle trincee alle bianche lenzuola di una camera da letto. Ma cambia poco quanto alla voglia di andarsene da una battaglia persa con sé stessi. Si può legiferalre, se ci si dà la stella polare di un principio umano: che ognuno può scendere dalla Croce. Che noi non siamo Cristo. Siamo solo dei povericristi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

